

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Silenzio sugli F16

ANTONIO RUBBI

E' possibile conoscere il pensiero vero ed i propositi del governo sulla questione degli F16? Ci sembra del tutto legittimo porre il quesito dopo quanto è stato detto e scritto sulle visite che in rapida successione hanno fatto a Roma nelle ultime settimane, ospiti del governo, gli esponenti dell'amministrazione degli Stati Uniti...

Ma che si sia già oltre la fase dell'esame sembra dedursi da quanto dichiara il ministro della Difesa Zanone... tutto è stato predisposto e tutto è pronto in vista delle decisioni che il nuovo governo dovrà prendere in proposito...

Non ci sembra affatto che il problema possa essere posto in questi termini e sarà bene che il nuovo governo, all'atto della sua presentazione, assuma un atteggiamento più chiaro e preciso.

Prima della decisione da assumere in sede Nato c'è una posizione da assumere nel Parlamento italiano, che finora non è stato chiamato a pronunciarsi sugli F16. Con gli orientamenti che si stabiliranno in Parlamento si andrà poi a discutere alla Nato. Non si può in alcun modo delegare ad altri una responsabilità che è prima di tutti nostra.

In questa sede ci auguriamo si riproporgano coerentemente gli atteggiamenti di contrarietà già espressi autorevolmente nel Psi, dal segretario Craxi e dal presidente della commissione Difesa Laganò; nel Pri, dall'allora segretario e ministro della Difesa Spadolini; che in visita ufficiale a Madrid, sull'eventualità di un trasferimento degli F16 in Italia, dichiarò... è evidente che noi non possiamo accoglierli. Già ne abbiamo abbastanza in Italia...

Non si invochi la tesi che la mancata collocazione nel nostro paese degli F16 costituirebbe un atto di disarmo unilaterale e rappresenterebbe un indebolimento del fianco sud della Nato.

Nemmeno noi siamo per misure di disarmo unilaterale e per pregiudicare gli equilibri di difesa. Ma siamo per questi equilibri siano stabilibili a livelli più bassi, riducendo e non già accrescendo, in modo bilanciato, da una parte e dall'altra, il potenziale militare.

Non si vorrà sostenere, speriamo, che passare questi aerei Usa a doppia capacità, nucleare e convenzionale, nel dispositivo militare della Nato e collocarli da una zona periferica com'è la Spagna ad un paese centrale del Mediterraneo, a ridosso dei punti di crisi più acuti, come sono il Medio Oriente e il Golfo Persico, è quasi ai confini dell'area del Patto di Varsavia, sia la stessa cosa e non ponga problemi di tutto, allontanarli dall'Europa non indebolisce forse lo schieramento complessivo dell'Alleanza e non dà vantaggi supplementari al Patto di Varsavia? Se si ritiene motivata questa preoccupazione, e noi non diciamo che non lo sia, ma si intende essere coerenti con la dichiarazione del governo del 20 gennaio scorso, che affermava... la necessità di operare per perseguire l'obiettivo di equilibri militari ai livelli più bassi di forze...

Ma toglierli del tutto, allontanarli dall'Europa non indebolisce forse lo schieramento complessivo dell'Alleanza e non dà vantaggi supplementari al Patto di Varsavia? Se si ritiene motivata questa preoccupazione, e noi non diciamo che non lo sia, ma si intende essere coerenti con la dichiarazione del governo del 20 gennaio scorso, che affermava... la necessità di operare per perseguire l'obiettivo di equilibri militari ai livelli più bassi di forze...

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carrì, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Berlioz 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162 stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

Intervista con Antonio Bassolino Il caso Fiumicino, i siderurgici, le donne: una rinnovata attenzione al mondo del lavoro

La questione operaia

BRUNO UGOLINI



Una curiosa immagine delle lunghe attese per gli scioperi a Fiumicino

Quella «Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti» è stata una «fiammata», un modo per metterli in pace e coerenza?

I fatti di queste settimane confermano le scelte fondamentali di quella Conferenza, testimoniano che il lavoro può tornare ad essere un tema centrale. Molto dipende, certo, dalla nostra capacità di dare coerenza e sviluppo a quelle scelte e imporre agli altri, sempre di più, i temi della condizione operaia e del mondo del lavoro.

Ti riferisci alle lotte dei siderurgici e alla manifestazione delle donne?

Sì, anche se bisogna riuscire a fare molto di più, dopo gli scioperi e dopo le prime forme di solidarietà in diverse città e regioni. La questione, siderurgica deve diventare davvero una questione nazionale e un contributo in questo senso verrà dall'iniziativa di massa promossa dai sindacati per il 29 a Roma. Ma il fatto sociale più impressionante delle scorse settimane è venuto dalle donne. Possiamo dire che alcune idee fondamentali della «carta delle donne» e della «Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti» hanno camminato con le gambe di quelle 200mila donne.

La conferenza, dunque, è una assai singolare, una assai aggiornata? È risultata importante sia per il mondo del lavoro che per il mondo del sindacato. Sono stati visti come degli sconfitti, come «indiani d'America» osservati con simpatia da un intellettuale democratico. Ognuno appare con una propria identità individuale e risulta impossibile ipotizzare non per l'oggi, ma nemmeno per i «domani», una identità collettiva della classe operaia e del mondo del lavoro.

Ha parlato di «contraddizioni». Alludevi a Fiumicino?

È stata ed è una vicenda molto difficile. Anch'essa, da un certo punto di vista, conferma un punto essenziale che noi abbiamo posto e cioè il rapporto con i lavoratori. Prima o poi poteva succedere. Era da tempo nell'aria, può succedere ancora nei servizi e nella stessa industria. Da questo punto di vista, proprio perché Fiumicino segna uno spartiacque nella storia del movimento sindacale, può anche essere un appuntamento di significato e di valore più generale

«Fiumicino» segna uno spartiacque nella storia del movimento sindacale... Prima o poi doveva succedere, era nell'aria, può succedere ancora nei servizi e nella stessa industria... Antonio Bassolino parla dei «fatti sociali» che si sono succeduti dopo la «conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti»: le lotte dei siderurgici, la manifestazione delle duecentomila donne a Roma. La stessa vicenda di Fiumicino propone un punto centrale discusso in quella conferenza, quello relativo agli sviluppi della democrazia sindacale.

re in Parlamento una proposta di legislazione quadro sul tema degli orari, superando una assurda normativa, che risale a 60 anni fa, ferma alle 48 ore. Le famose 30 ore sono dimENTICATE? Al contrario, sono state poste in una prospettiva di 10-15 anni e con una forte caratterizzazione europea. È uno dei modi decisivi, dal punto di vista sindacale europeo, per far fronte agli sconvolgimenti del 1992, come sponda sociale alla innovazione tecnologica. L'orario può essere fattore di un nuovo modello sociale. Non bisogna solo guardare alla «durata» dell'orario, ma alle differenziazioni di orario, ai regimi di orario, per avere meno tempo di lavoro e un diverso lavoro. Non sono da tener presenti solo le esigenze della impresa, ma anche dei servizi, dell'organizzazione della vita urbana, delle persone e degli individui. Una strategia degli orari collegata dunque a problemi dell'ambiente, della formazione professionale, della flessibilità.

La concessione di un'ulteriore utopia... Talune obiezioni sembrano derivare più dalla lettura di alcuni resoconti giornalistici sulla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti, che da una lettura attenta dei documenti. Noi avremmo potuto fare ad esempio una scelta salariale molto forte, ve ne sarebbero state tutte le condizioni. L'obiezione di scarso realismo sarebbe stata egualmente posta. La realtà è che l'obiettivo di scarso realismo è sempre a senso unico, sempre verso il basso, mai verso l'alto.

Torniamo alla domanda iniziale: non sarà una fiammata? Intendiamo fare sul serio, il nostro primo impegno è stare nelle lotte in corso, svilupparle, dar loro più forza, fare sul serio anche nel legame organizzativo tra Partito e mondo del lavoro. Occorrono, per questo, più sezioni ancora e la nostra idea è anche quella di costruire un «osservatorio» con un campione rappresentativo su scala nazionale di sezioni di fabbrica e luoghi di lavoro, sezioni da sentire periodicamente non solo su problemi settoriali, ma su grandi questioni sociali e politiche più generali. Un modo per farle contare e pesare di più nella vita dello stesso Partito.

Spesso sembra però che tutti questi temi siano al di fuori delle stanze del potere, dove si sta formando il nuovo governo... I temi che abbiamo posto rappresentano in realtà proprio una grande sfida che lancia al governo. Quella che stiamo tentando, in queste ore, in quelle stanze, non è tanto una preclusione politica-ideologica nei confronti del Pci, ma proprio verso i temi posti, per esempio, da quella straordinaria manifestazione di donne, posti dal mondo operaio e del lavoro. E con questi problemi che non vogliono fare i conti, e per questo restano chiusi nel recinto del pentapartito.

È il caso dei siderurgici nuovamente «ristrutturati»? Nella battaglia della siderurgia, oltre alla necessaria revisione del piano Finsider e ad un progetto di ridustrializzazione, è possibile fare una scelta netta che vada oltre a soluzioni come quella dei pre-sindacati. Una scelta a favore di una riduzione dell'orario per tutti i siderurgici. Sarà inoltre necessario presentare

C'è una scelta, quella di una drastica riduzione degli orari, che ha molti «semplici» e «realistici». Come riprodotto? Abbiamo cominciato a farlo, partendo dall'analisi. Non abbiamo fatto una visione «miserabilista» della società italiana, abbiamo fatto uno sforzo di reinterpretazione. Occorre evitare sia l'errore di negare la portata dei mutamenti, quasi fossero frutto di

amministrazione a costituirsi parte civile per ottenere il risarcimento dei danni subiti dall'Iri. Si tratta di molti miliardi. I signori amministratori (si far per dire), lottizzati e ubbidienti ai loro padroni, sino ad oggi non hanno ottemperato alla richiesta della Corte. Immaginate se anziché di denaro pubblico, di soldi dei contribuenti, si fosse trattato di capitali di proprietà di questi «amministratori»! Il prof Prodi si sarebbe costituito parte civile nei confronti di chi ha sottratto più di cento miliardi ad una sua società? Anche il ministro alle Partecipazioni statali tace. Ci sarà chi chiederà agli attuali amministratori i danni che procurano all'Iri? Ma c'è di più. I magistrati, ricercando atti e documenti per il sequestro dei beni degli imputati, hanno scoperto che ad uno di essi, Alberto Boyer, l'Iri ha dato un enorme fasilmo, i membri del Consiglio di presidenza e i consiglieri di

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

L'albero delle tangenti



ge che il Boyer «con decorazione 1/3/1987 e scadenza 30/4/1988, espletata, per conto dell'Iri, l'incarico di coordinatore del nucleo di progettazione per lo sviluppo del Mezzogiorno con un compenso stabilito in lire 120 milioni al lordo delle ritenute d'acconto». Questi «incarichi», come sappiamo, sono rinnovabili. Ed è bene che sia così. Infatti da quando l'Iri ha un «nucleo» o «coordinatore» la situazione del Sud è cambiata. Radicalmente cambia. O, come con la Cassa del Mezzogiorno, come sempre, in nome dello «sviluppo del Mezzogiorno» si

continua a rubare, a truffare, a saccheggiare e a raggirare la gente? L'unico dato certo è che con tanti «nuclei», «case», «coordinatori» nel Sud aumentano i disoccupati e i truffatori, il degrado e la mafia. I due poli sono correlati: l'uno tiene l'altro...

Costatiamo che i metodi sperimentati per «sviluppare» il Mezzogiorno sono inutilizzati, dai nostri governanti, per «sviluppare» i paesi del Terzo mondo. Da anni presso il ministero degli Esteri c'è un dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo e un Fondo

aiuti italiani (Fai). Quando amministravano funzionari onesti si fece qualcosa di utile. Poi si lottizzò anche questo settore e abbiamo un'altra Cassa del Mezzogiorno che ha distribuito miliardi ai paesi «sottosviluppati». E lo sviluppo si vede. Un ex ministro somalo ha descritto le ruberie consumate nel suo paese dove è stata tra le altre cose costruita una fabbrica di fertilizzanti che non produce concimi ma ha irrobustito l'albero delle tangenti il Mezzogiorno d'Italia è seminato di queste «fabbriche» che hanno fabbricato soldi per chi ha venduto i

Intervento

Palestinesi ed ebrei Immagini di sofferenza che si sovrappongono

MANIO ALIGHIERO MANACONDA

Quando considero il conflitto palestinese-israeliano, due immagini mi si sovrappongono inevitabilmente negli occhi e nel pensiero. Una è quella, oggi più immediatamente verificabile e angosciante, dei ragazzi palestinesi impegnati nelle loro battaglie dei sassi contro il sempre odioso schieramento di un esercito in armi che attua la sua repressione (anti)terroristica. L'altra è quella remota, millenaria, degli ebrei dispersi e perseguitati per generazioni e generazioni, fino all'orrenda «soluzione finale» tentata su di loro dal nazismo. Mi è difficile dire quale delle due immagini mi angoschi di più, quale vorrei di più che non fosse o non fosse stata: le ho viste, o le sto vedendo, l'una e l'altra. Al cumulo di sofferenze che hanno significato e significano, si somma la dolorosa constatazione, a cui ci costringono, della perdurante disumanità dell'uomo.

Mi è impossibile non dire, oggi, che lo sto, interamente, dalla parte dei palestinesi. E tuttavia debbo aggiungere subito che questo «stare da una parte», lo vivo come uno stare anche dall'altra, non solo per il sovrapporsi di quelle due immagini di sofferenza, ma anche perché solo così intravedo una via di salvezza per l'uno e per l'altro popolo.

Mi sembra che, di là dalle apparenze, il popolo che rischia di più non è oggi il popolo palestinese, ma è proprio quello israeliano. Rischia, anzi registra già, la caduta di ogni simpatia da parte dei popoli e perfino dei governi di tutto il mondo: sperimenta su di sé un ritorno, che pareva ormai impensabile, a un suo isolamento tra i popoli, che ridà verità alla definizione della sua Bibbia: «Un popolo che dimora solo e che tra le nazioni non si annovera» (Numeri 23,9). Quanto è più felice, di fronte al loro isolamento, la dolente condizione dei palestinesi oppressi, che godono della solidarietà di tutti! Caro è il prezzo, ma alto il valore della cosa.

Che le colpe dei governi non siano le colpe dei popoli, lo sappiamo tutti. Io lo so sperimentando, felicemente, quando, subito dopo la guerra, incontrai degli ex partigiani jugoslavi e li sentii non accusare noi italiani di fascismo, come temevo, ma solidarizzare con noi come prime vittime del fascismo. (Un mio fratello era stato ucciso proprio da loro, come alpino occupante; e, quando era già morto e noi ancora non lo sapevamo, ci giunse una sua lettera dal fronte, in cui scriveva che, se non fosse stato per la bambina appena nata gli in Italia, sarebbe passato dall'altra parte, perché quelli erano i suoi amici: quelli che avevano dovuto ucciderlo). No, non possiamo confondere popoli e governi: non è questo il punto vero quanto più i governi sono totalitari e calpestano o coartano la volontà dei popoli. Ma qui si sfiora una questione che ha già diviso Natalia Ginzburg e altri su queste pagine. E ne l'una ri-

sposta né l'altra sullo Stato di Israele, totalitario o no, mi darebbe gioia. Quello che conta sono i fatti. E c'è un fatto dei fatti, il fatto originario, che nessuno vuole ricordare, nessuno vuole ammettere. È affiorato nel bell'articolo di Piero Della Seta, che parla di «uno scenario da potenza coloniale», ma solo per le zone occupate, il fatto è che potenza coloniale, anche se le condizioni oggettive non sono le stesse nei vecchi e nei nuovi territori, è l'intero Stato di Israele come tale, fin dalla sua nascita.

Questo è il fatto primo da non scotomizzare. Quello Stato di Israele è, sì, per gli ebrei, il profeta e santo ritorno alle terre degli avi, dalle quali erano stati espulsi a forza dall'Impero romano (da due tra i più saggi suoi imperatori: Tito, «dell'età del genere umano», e Adriano, anima sensibilissima di filocidio e letterato). Ma per i palestinesi, per tutti gli arabi, per tutti i musulmani, per i popoli ex coloniali del Terzo mondo, come altro può apparire se non come l'ultimo atto del colonialismo europeo-occidentale? Del più pesante: quello di popolamento. E per noi europei? Per noi quello Stato è la compensazione della nostra cattiva coscienza verso gli ebrei: una compensazione troppo comoda, fatta a spese di altri. Quando Ernesto Balduino ha scritto, in un fondo de «l'Unità», che lo Stato di Israele ci appartiene come nessun altro Stato, è un luogo della nostra coscienza morale; ha detto una verità; però non ha visto il tragico rovescio della medaglia.

Conoscere la verità della persecuzione palestinese dei fatti, cioè questo originario, «scenario coloniale», che è tale, prima ancora che per l'oppressione e la repressione esercitata, già per la sua stessa origine e natura, è la condizione pregiudiziale per ogni discorso di fratellanza e di pace. Ciò non indebolirebbe la posizione di nessuno, perché non muterebbe la situazione di fatto, ormai irreversibilmente radicata; ma consentirebbe ai due popoli di guardarsi in faccia senza lividimenti, e di pervenire a una comune coscienza. Non è una questione psicologica, il superamento di una scotomizzazione (anche se per le singole persone si può presentare come tale); è una questione storico-politica, la presa d'atto di una realtà. Che non può essere, agli occhi del mondo, quella biblica, di una terra promessa, e posseduta in parte, «dal fiume d'Egitto al grande fiume, l'Eufrate» (Genesi 15,18), cosa da tener segreta nei cuori perché gravida di guerra anche di religione; ma è quella di un insediamento coloniale recente. Solo così mi pare possibile fondare la pace.

O forse questa mia argomentazione parà illusoria? A me pare vana; e non consiglio a nessuno di aver paura della verità.

terreni, per i progettisti, per i venditori di attrezzature, per i faccendieri e i loro ministri.

Il senatore socialista Francesco Forte, che è stato per alcuni anni alla testa del Fai, ha rilasciato un'intervista a Giuseppe Di Piazza pubblicata sul Messaggero. Il giornalista fra tante cose gli chiede: «Si è detto che l'Etiopia è un feudo democristiano e la Somalia una provincia socialista». Ecco la risposta del senatore: «Beh, l'Etiopia per certi interventi è vicina alla Dc. Ma feudo no. Semmai feudo democristiano lo è di più il Mozambico. La Somalia non direi che è una provincia socialista. Lì ci vogliono bene, è vero, ma in quanto italiani». Certo se uno come Forte è italiano e socialista l'amore diventa travolgente.

Amore ricambiato. Forte, infatti, dice che ama la Somalia perché «è uno dei paesi africani che rispetta i diritti

umani». La Dc ha invece volgari interessi materiali e traffica con tutti. Tanto è vero che traffica col Mozambico dove «la polizia arrestò anche tre suore e le interrogò duramente». Insomma la Dc di fronte ai quattrini se ne frega delle suore. Il giornalista però fa osservare a Forte che il presidente somalo che ama gli italiani, e i socialisti in particolare, tiene in prigione quei somali che non ama, che sono suoi oppositori. Forte, è forte, e chiarisce che gli arresti erano «marxisti sovietici organizzati dal Kgb (sovietica segretiva)» e che si parla male della Somalia perché non è un regime marxista. Infatti Siad Barre è un seguace di Proudhon, studia le opere complete di Ludovico Pellicani, vede solo il Tg2 e costruisce fabbriche non per produrre qualcosa ma per l'amore che lo lega a Craxi e al sobrio sen. Francesco Forte.